Anno 61° N. 72 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ MERCOLEDÌ 28 MARZO 1984

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Difesa ad oltranza del decreto contro le proposte alternative

Il governo s'irrigidisce: lo scontro ad ogni costo

Confronto sindacale, proposta CGIL confermata

Craxi ha imposto l'altolà ai malumori dc e repubblicani, ottenendo una incondizionata dichiarazione di lealtà Nota della segreteria socialista: «Battere l'arroganza del PCI» - La riunione del Consiglio di gabinetto

ROMA — Dopo la grande manifestazione di sabato, ci sono le condizioni per modificare il decreto? Il governo, che prima vantava non si sa quale consenso sociale alla sua linea, ora sembra realisticamente rendersi conto che rischia grosso, sia nel paese sia in Parlamento. Ma, al di là di alcune affermazioni formalmente distensive, nella sostanza non fa nessun passo avanti. Da un lato, infatti, insiste nel cercare la prova di forza a Montecitorio, dall'altro cerca di scaricare sulla CGIL la responsabilità di avanzare una proposta. Come in una partita di poker, dice: «parola» e aspetta che parli Lama. Ma non c'è niente da attendere: la maggioranza della CGIL la sua proposta l'ha già fatta. L'hanno ricordato proprio ieri sia Lama sia Trentin: vogliamo che il decreto venga limitato nel tempo e si recuperi, una volta decaduto, il pieno grado di copertura della scala mobile. A questa posizione — già espressa in Senato — non c'è molto da aggiungere. Nel frattempo, si svilupperà il confronto tra i tre sindacati per una riforma del salario e, in questo ambito, anche della contingenza.

Non siamo disposti a prendere in considerazione — hanno spiegato ieri alla Camera De Michelis e Goria — ipotesi che non abbiano la stessa portata quantitativa e qualitativa del decreto, la sua stessa efficacia nella lotta all'inflazione. Quale sarebbe questa efficacia al di là di un taglio puro e semplice ai salari?

Gli ultimi dati indicano che l'inflazione italiana continua a restare al di sopra delle previsioni. Anzi, se confrontiamo la nostra situazione con quella media della CEE scopriamo, addirittura, che aumenta il distacco: il differenziale dei nostri prezzi al consumo si allarga perché, proprio negli ultimi mesi, stanno scendendo meno rapidamente di quanto non avvenga nel resto del continente.

La commissione Istat per la contingenza, riunitasi ieri, ha confermato il rischio che a maggio possano maturare quattro punti anziché i tre preventivati. A febbraio l'indice è già aumentato di 2,30 punti. Inoltre, ci sono da considerare i decimali slittati dal trimestre scorso e quelli già accantonati. Tutto dipende dal fatto che a marzo e ad aprile i prezzi siano estremamente bassi, molto al di sotto di quel che si prevede.

Tutta l'efficacia della manovra, dunque, starebbe nel fatto che i lavoratori possano perdere addirittura più di quanto programmato a tavolino e scritto nel decreto. Ma la sua capacità di influire direttamente sui prezzi è ridottissima. La contraddizione evidente è proprio questa: che mentre limita i salari, lascia liberi di agire coloro i quali i prezzi li decidono sul serio: dalle imprese alla distribuzione.

Ciò è tanto vero che Romiti, amministratore delegato della Fiat si sta già preoccupando di come consolidare, anche per l'anno prossimo, le spinte alla «disinflazione». Si tratta di trovare per l'85 una forma di salvaguardia delle retribuzioni mantenendo, nel contempo, la progressiva riduzione del grado di indicizzazione dell'economia. Ma «l'attuale travaglio all'interno delle forze sindacali desta forti preoccupazioni e nessun compiacimento anche in chi, come me — ha aggiunto Romiti non senza qualche vezzo — è sempre stato etichettato come duro oppositore del sindacato». Egli pensa, in modo particolare, che la conflittualità possa aumentare e, non trovandosi quella soluzione salariale che egli auspica, possa ripartire la contrattazione in azienda.

Insomma, nel padronato sembra esserci chi guarda più lontano (pur con l'intento di fare i propri interessi) dei partiti governativi. La DC, infatti, oscilla tra tentativi aperturisti e soggezione a Craxi. Il PSI sembra preoccupato soprattutto di salvare la faccia e difendersi con la propaganda.

Stefano Cingolani

ROMA — Linea dura, scontro ad ogni costo, mandato in bianco a Craxi perché sia lui e il suo partito a guidare i giochi. Il pentapartito torna a fare muro, e i dissidenti — anche quelli illustri, come De Mita e Spadolini — ripongono in fondo a un cassetto tutte le loro perplessità e giurano fedeltà e pieno appoggio al presidente del Consiglio. Questo è il succo di una giornata politica segnata da tre avvenimenti, ben legati l'uno all'altro: la riunione della Direzione democristiana, una nota della segreteria socialista e la seduta del Consiglio di Gabinetto a Palazzo Chigi. Tema comune, il decreto anti-salari e come affrontare la battaglia parlamentare su di esso.

Il primo fatto significativo di ieri è il modo come si è svolta e conclusa la Direzione dc. Nei giorni scorsi si era dato per scontato che dalla Democrazia cristiana sarebbe partito un segnale di «distensione», o addirittura — si era detto — una iniziativa politica «autonoma» tesa ad aprire la via ad una possibile modifica del decreto. Ieri invece la Direzione ha preferito non parlare nemmeno di queste cose: si è occupata di riforme istituzionali, ascoltando una relazione — per altro preoccupata — del sen. Ruffilli, e solo a lavori conclusi alcuni suoi dirigenti hanno accettato qualche scambio di battute con i giornalisti sull'argomento decreto. Battute che dicono più o meno

(Segue in ultima)

Piero Sansonetti

La proposta alternativa della CGIL c'è, coerente con la linea tenuta per tutta la trattativa. Lama e Trentin così l'hanno esplicitata: si delimiti il blocco dei tre punti di scala mobile al periodo di applicazione, prevedendo in tempi certi il recupero della contingenza. «Fra questi due pilastri — ha detto Trentin — il quadro si potrà muovere, altrimenti non vi potrà essere il nostro consenso». Lama ha confermato la contrarietà all'approvazione del decreto. Ma, almeno, «si restituisca alle parti il diritto di contrattazione». Intanto la Uil ha reso noti i risultati di un'indagine: a dicembre dell'anno scorso l'87 per cento dei lavoratori sosteneva che la scala mobile non bastava a coprire il salario dall'inflazione.

A PAG. 2

BUENOS AIRES — Gianni Guido scortato da un poliziotto in una foto dell'anno scorso

Incredibile sentenza a Siena

Assolti corruttori e complici per l'evasione di Guido

Condannato (4 anni e mezzo) solo il massacratore del Circeo Insufficienza di prove per un appuntato - Prosciolti i genitori

Dal nostro corrispondente

SIENA — Soltanto quattro anni e mezzo e soltanto a lui. Gianni Guido, secondo la Corte di Assise del tribunale di Siena, non ebbe complici nella facile evasione dal carcere di San Gimignano la sera del 25 gennaio 1983 dove stava scontando tren'anni per il massacro del Circeo. Non sono state prese in considerazione le evidenti compiacenze del personale carcerario né i favori finanziari del padre del pariolino ad un potente agente di custodia. Gianni Guido (per cui il PM aveva chiesto otto anni e un mese), è stato riconosciuto colpevole di evasione, lesioni volontarie nei confronti di una guardia carceraria che la sera della sua fuga si trovava con lui nella portineria, e porto abusivo di coltello trovatogli durante una perquisizione nella sua cella nel mese di luglio.

Le decisioni della corte sugli altri imputati indicano come la scelta dei giudici sia stata quella di credere nella casualità o quasi della fuga e non che il pariolino sia stato favorito. Infatti Guido era stato mandato a lavorare nella portineria, uno dei punti più delicati del carcere di San Gimignano. L'appuntato Mario Guazzini che, all'interno del carcere sembra fosse stato uno dei personaggi più influenti, tanto da poter trattare pari a pari con il direttore, è stato condannato a otto mesi con la condizionale (contro la richiesta di tre anni della pubblica accusa) per interesse privato in atti di ufficio

(Segue in ultima)

Augusto Mattioli

Ma non è un caso

È stato un incidente, dice la Corte di Siena. Deplorevole, certo (ma neppure troppo, stando alla pioggia di lievissime pene e assoluzioni comminate), ma pur sempre casuale. Come si dice? «Può succedere a tutti». È proprio qui, invece, il punto. Quanto è accaduto a San Gimignano non può e non poteva succedere «a tutti»: certamente non a chi non avesse denaro sufficiente, arroganza sufficiente, certezza dell'impunità sufficiente. E tuttavia non scandalizzatevi: questo di Siena è solo l'ultimo capitolo, l'epilogo meschino e un po' indecente di una storia lunga di favoritismi, negligenze, omertà, compravendite di coscienze. Storia che inizia subito dopo la sentenza del processo del Circeo che condannò Gianni Guido, incensurato, a 30 anni di galera per l'omicidio di Rosaria Lopez affogata in un lavandino dopo essere stata violentata per due giorni insieme a Donatella Colasanti.

È una vicenda che tutti ricordiamo con un moto d'orrore e di ripulsa, ma varrà forse la pena di ricordare che l'incensurato Gianni Guido, quello della lettera di ravvedimento letta in tribunale, quello che risarcì la vita di Rosaria con un pugno di milioni, fu lo stesso che lasciò in ostaggio le due povere ragazze all'amico Izzo, al Circeo, quando, dopo la prima giornata di torture e sevizie, decise di tornare a Roma. Cenò a casa dei genitori, quella sera, e il giorno dopo tornò nella villa del terrore con Andrea Ghira, mai consegnato alla giustizia. Fu quello, ancora, che dopo aver caricato Rosaria, ormai cadavere, e Donatella nel bagagliaio dell'auto si preoccupò di stendere un giornale sotto i due corpi martoriati perché non «sporcassero».

Ma queste sono efferatezze comuni a tanti delitti, purtroppo. Torniamo perciò alla catena indecente, lo ripetiamo, di «premure» e «interessamenti» che accompagnano Guido nella sua storia carceraria. A Latina, nel '77, tenta di evadere dal carcere. Gli va male e lo trasferiscono prima a Novara e poi a Civitavecchia. Di qui per «motivi di sicurezza» approda, il 4 febbraio del '78, a San Gimignano. Qui il detenuto (in nome della sicurezza?) ha libero accesso alla portineria del carcere, carica e scarica merci per la mensa degli agenti, si premura di fare ottenere attraverso il padre un prestito ad un agente di custodia, Guazzini. Raffaele Guido, alto funzionario della Banca Nazionale del Lavoro, padre di Gianni, fa ottenere all'appuntato un mutuo dal tasso irrisorio, per facilitare — dice — la vita in carcere del figlio. Sulla via delle «facilitazioni» c'è anche la perizia del neuropsichiatra convenzionato con il carcere, il dottor Mara. Di costui il sottosegretario alla giustizia Spinelli ebbe a dire: «Sembra amico della famiglia Guido. È emerso che ha abusivamente inoltrato corrispondenza del detenuto all'esterno. Ha assunto comportamenti obbiettivamente sconcertanti». Tra i quali la spedizione di una perizia non richiesta alla autorità giudiziaria nella quale si affermava la semiinfermità mentale di Guido».

Le dichiarazioni del sottosegretario riportate dai giornali furono rese ai parlamentari nell'81. Oggi i giudici di Siena ci dicono che l'assassino del Circeo fuggì quasi percasoche nulla poterono favori e potenza paterna. Oggi Guido è in Argentina detenuto nel carcere di Caseros. La pratica di estradizione va molto a rilento. E, naturalmente, ci diranno che anche questo è un caso.

Sara Scalia

Dopo le gravi dichiarazioni di Spadolini

Missili, Craxi assente in aula Grande sviluppo del referendum

Vuoti ieri alla Camera i banchi della maggioranza - Il governo continua ad ignorare la volontà popolare - Maggioritaria nel paese la richiesta di una consultazione

Il ministro della Difesa, Giovanni Spadolini

ROMA — Dopo le gravi dichiarazioni dell'altra sera a Montecitorio sull'operatività dei primi sedici missili a Comiso ieri c'era da aspettarsi un interesse maggiore nell'aula di Montecitorio da parte dei parlamentari. Ed invece, a cominciare da Craxi, che non si è neanche fatto vedere, tutti i partiti della maggioranza hanno preferito tenere a riposo i «big» ed hanno schierato solo figure di secondo piano. Un atteggiamento che conferma ancora una volta l'intenzione del governo di continuare ad ignorare la volontà popolare. Lo ha sottolineato il compagno Tortorella, intervenuto nel dibattito, ribadendo come la decisione preannunciata da Spadolini non sia affatto legata ad un fatto tecnico come si vuole far credere ma è invece un fatto politico rilevantissimo. Le tesi comuniste sono state puntualizzate anche nell'intervento del compagno Rubbi e di altri compagni sulla base di esperienze fatte in questi mesi «sul campo». Nel Paese, a dispetto di quanto il governo afferma, è infatti ormai maggioritaria la richiesta di poter esprimere attraverso il referendum la propria volontà. Lo si deduce dalle reazioni dure ed immediate che da ogni parte sono giunte dopo l'intervento di Spadolini. Dalla Sicilia innanzitutto, dove il PCI regionale, i comitati per la pace, i presidenti dell'Assemblea, Lauricella (PSI), e della Regione, Sardo (DC), hanno espresso condanna e «amarezza» sulla decisione presa. Ed ancora deputati del PdUP, di DP, il segretario generale della FIM-CISL, Raffaele Morese. A queste voci vanno aggiunte le centinaia di migliaia di no del referendum autogestito che sta dando risultati molto significativi. Nella sola Toscana raccolte oltre 600.000 schede.

A PAG. 3

Un padre dell'indipendenza africana

È morto Sekù Touré

È deceduto in una clinica di Cleveland per una crisi cardiaca - Aveva 62 anni

CONAKRY — Il presidente della Guinea Ahmed Sekù Touré è morto ieri in una clinica di Cleveland, negli Stati Uniti, dove era stato trasportato d'urgenza in seguito ad una crisi cardiaca. Sekù Touré, che aveva 62 anni, era presidente della Guinea dal 1958, anno in cui il paese conquistò l'indipendenza dalla Francia. L'annuncio ufficiale della scomparsa del leader guineano, uno dei padri dell'indipendenza africana, è stato dato dal primo ministro di Conakry Lansana Beavogui. Con voce rotta dalla commozione Beavogui ha letto un comunicato dell'ufficio politico del Partito democratico di Guinea (PDG). Sekù Touré, secondo il comunicato, era stato colpito da infarto venerdì scorso ed era stato trasferito lunedì in una clinica di Cleveland specializzata nel trattamento delle malattie cardiache. L'ufficio politico del PDG ha proclamato quaranta giorni di lutto nazionale. Lansana Beavogui, da molti anni il più stretto collaboratore del leader scomparso, è considerato anche il più probabile successore di Sekù Tuoré. Ha 61 anni, è laureato in medicina ed ha assunto la carica di primo ministro dal 1972. In precedenza era stato ministro dell'Industria, degli Affari Economici e degli Esteri. Il presidente della Guinea stava preparando il prossimo vertice dell'Organizzazione dell'Unità africana (OUA) che dovrebbe svolgersi nel mese di maggio a Conakry e di cui Sekù Touré avrebbe dovuto assumere la presidenza.

Un pezzo di storia del nostro secolo

Elefante, simbolo di forza e di dignità. Così la fantasia popolare ha visto per quasi quattro decenni il presidente Sekù Touré. La simbologia africana si nutre all'inesauribile fonte che è la natura e trae le sue immagini più belle, espressive e ricche di significato da quel mondo animale col quale gli uomini convivono sfidandone ogni giorno i pericoli, godendone la bellezza ma temendone la ferocia. A questa scuola si formò il bambino Sekù Touré nato nel cuore della Guinea, nel villaggio di Faranah lungo il maestoso fiume Niger, da genitori analfabeti. Da questo mondo il popolo di Guinea ha tratto l'attributo simbolico per definire l'uomo Sekù Touré divenuto suo capo e guida verso il riscatto dalla secolare oppressione coloniale.

Forza e dignità. Ciò che il popolo di Guinea aveva da tempo compreso fu chiaro solo nel 1958, e a che prezzo, alla Francia, la potenza coloniale contro la quale Sekù Touré aveva guidato la lotta di indipendenza. Quando De Gaulle sottopose a referendum il progetto di una comunità franco-africana che anziché la piena indipendenza avrebbe concesso alle co-

Guido Bimbi

(Segue in ultima)

I nuovi compiti che si configurano in questa fase di scontro sociale e politico

Il PCI e il movimento contro il decreto

Difficilmente, e per tante ragioni, potrà essere dimenticata la giornata del 24 marzo a Roma: non solo per lo straordinario numero di partecipanti a quella grandissima manifestazione, ma per la straordinaria forza ideale e politica che essa esprimeva. Quegli operai, quelle tantissime donne, quei giovani, quei pensionati, quegli impiegati, quei contadini hanno fornito molto materiale agli scienziati della politica che scrivono un giorno sì e l'altro pure sulla obsolescenza della classe operaia e della lotta di massa. Ma anche per noi che siamo parte del movimento operaio vi sono motivi di riflessione: quella straordinaria giornata segna per tanti versi un punto di svolta, ci pone di fronte a compiti nuovi. Questa possente manifestazione ha avuto i caratteri fondamentali dell'unità e della democrazia, della festosità, dell'ordine più assoluto. Noi non abbiamo mai avuto dubbi che, nonostante l'asprezza dello scontro politico in atto nel Parlamento, così sarebbe stato. C'è infatti, oggi, più che mai un rapporto e un intreccio tra la battaglia in corso nel Parlamento e la scesa in campo di milioni di lavoratori.

Nei cortei di Roma c'era la consapevolezza di contare, di pesare, di incidere, e questo elemento dava allo stesso tempo determinazione e serietà, fermezza e gioia. Si rompevano così i giochi di chi forse aveva fatto conto su una supina acquiescenza rispetto agli atti d'imperio e di decisionismo perverso del governo. Si è aperta nel Paese una conflittualità sociale e politica che ha come posta in gioco non solo e non tanto le formule politiche e gli assetti di governo ma qualcosa di più profondo: il modo in cui si concepisce la direzione del Paese, i metodi di governo, il rapporto tra facoltà e capacità di decisione e di scelta di chi governa e partecipazione democratica, protagonismo sociale, soggettività politica, individuale e collettiva.

Ma la posta in gioco, come in altre fasi alte dello scontro, è anche su chi deve pagare la crisi del Paese e su chi e come dirigerà, guiderà, determinerà i processi di ristrutturazione, di rinnovamento e di sviluppo dell'economia italiana negli anni futuri. Siamo dentro questa conflittualità sociale e politica che pone anche noi comunisti nella necessità di verificare la nostra capacità e il nostro modo di fare politica, il nostro rapporto con i protagonisti di queste lotte, a cominciare dalla classe operaia, dalle donne, dai giovani, dai tecnici.

Affermando ciò non si vuole attenuare per un momento il ruolo che altre forze, altri strati, altri settori dello schieramento sociale hanno in questa lotta: anzi avvertiamo la necessità di allargare ancora il fronte di lotta, di costruire più strette alleanze sociali e politiche attorno alla classe operaia e di dare continuità e sbocchi a questo straordinario movimento. E tuttavia c'è una qualità politica nuova nelle domande che a partire dalla classe operaia il movimento di queste settimane pone e che è costituita da una idea dell'unità del movimento sindacale italiano rinnovata che affondi più profondamente le sue radici tra i lavoratori, che concepisca la democrazia sindacale come libera e costruttiva dialettica partecipativa, che si basi sulla reale autonomia politica dai padroni, dai partiti e dai governi quale che sia la loro composizione e presidenza. Una idea e concezione della politica che reclama un ruolo delle istituzioni più rispondente a ciò che i cittadini pensano, ai bisogni economici e politici che si manifestano nella società civile, e quindi da una capacità di analisi e di comprensione e di risposta del personale politico — e quindi anche nostra — alla crisi dello stato sociale e alle nuove ingiustizie che produce la società complessa e il suo cattivo governo.

È rispetto a questi orientamenti che dobbiamo avvertire la necessità di un rinnovamento e adeguamento della forza organizzata nostra. Se infatti vogliamo mantenere intatto, anzi se vogliamo estendere il carattere di massa del nostro partito, come forza fondamentale della democrazia italiana, dobbiamo avere la capacità ed il coraggio di misurarci col nuovo, di comprenderlo e di interpretarlo, di aprirsi ad esso rinnovando e adeguando permanentemente così non solo la nostra organizzazione ma i contenuti stessi della nostra

Gavino Angius

(Segue in ultima)

Nell'interno

Consiglio CEE, nulla di fatto

Una settimana dopo il fallimento del vertice di Bruxelles, i ministri degli esteri e dell'agricoltura della CEE si sono di nuovo riuniti ieri per cercare di risolvere alcuni dei più gravi contrasti rimasti insoluti, ma senza successo. Contributo britannico e agricoltura restano i nodi più difficili. A PAG. 3

Eletto il sindaco PSI diviso a Firenze

A Firenze si complica ulteriormente la situazione dopo l'elezione a sindaco (senza i voti di PSDI e PLI) del repubblicano Conti. Duro attacco della sinistra socialista ai dirigenti locali del partito. Intanto a Torino, dopo l'approvazione del bilancio il PCI si prepara alla «convenzione» sui problemi della città. A PAG. 6

I cileni in piazza Ucciso uno studente

Manifestazioni popolari e violenti scontri con la polizia a Santiago e in altri centri per la prima giornata nazionale di protesta contro la dittatura di Pinochet. Uno studente è stato ucciso dagli agenti a Concepcion, un altro è stato ferito in modo gravissimo nella capitale. A PAG. 7